VISITA
DELL'IMPERATORE E IMPERATRICE
DEL MESSICO
AL S. PADRE

NARRATA

DA MONSIGNOR FRANCESCO NARDI

PRELATO DOMESTICO DI S. S.
E UDITORE DI S. ROTA

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA SINIMBERGHI
1864.

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli S. P. A. M.

IMPRIMATUR

P. De-Villanova-Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

VISITA
DELL' IMPERATORE E IMPERATRICE
DEL MESSICO
AL S. PADRE

Roma 25 aprile

Il soggiorno in Roma dell'Imperatore e Imperatrice del Messico fu breve, ma durevole e cara ne sarà in tutti noi la memoria. La nobiltà dell'animo, e la profonda religione non hanno bisogno di gran tempo a mostrarsi.

Sapevamo, che erano partiti dalle coste liburniche alle 2 pom. del giovedì 14 corr., onde i nostri uomini di mare calcolavano che non sarebber tra noi che la sera o la notte del 18. Le due fregate, ottime veliere, avanzarono l'aspettazione, e compierono il lungo giro in circa 94 ore; a Lacroma non aveano sostato. Il 18 alle 11 del mattino il faro dell'antemurale di Civitavecchia annunziò due legni da guerra,

e poco dopo aggiunse quali fossero. Tutta la popolazione accorse alla spiaggia collo sguardo fisso alle due navi, prima ombre indistinte sull'azzurro del cielo e del mare, poi sempre più manifeste. Spirava un fresco libeccio, onde col vapore e col vento giunsero presto innanzi alla città. Precedeva la *Thémis*, seguiva la *Novara* colla bandiera quadra messicana, una aquila che divora un serpe in mezzo ai tre colori. Tentarono di entrare in porto, ma poi trovando troppo basso il fondo per la *Novara*, prescelsero d'ancorare all'aperto, e afferrarono. Subito i legni del porto si pavesarono issando la bandiera messicana, e traendo il saluto reale; la batteria del castello salutò anche essa. La lancia dov'era Monsignor Pacca Maestro di Camera di S. S., il Delegato della Provincia, il Vescovo, e chi scrive queste linee, e quella del comandante francese Conte di Montebello s'affrettarono verso la Novara, dove furono accolti dai Principi con quella dignitosa e schietta cordialità, che tutti sanno in qual grado sia propria di Massimiliano e Carlotta. Ringraziarono la Deputazione; dissero che il viaggio di Roma compiva il loro più caldo e fermo desiderio, e chiesero notizie del Santo Padre, che potemmo dare eccellenti. Parlarono delle cose d'Europa e d'America, di quello che si lascia-

va, e di quello che s'incontrava, ben conoscendo tutta l'enormità dell'impresa, ma dimostrando animo eguale ad essa. Entrambi avevano aspetto fiorente e sereno per nulla alterato dal rapido e felice viaggio. L'arciduca Vittore era a bordo, ma non si mostrò; il corpo diplomatico non giunse che più tardi, perchè le fregate erano precorse a' suoi computi. Alle 3 la coppia imperiale, e il suo seguito entrarono nelle lancie, e in mezzo a nuovi saluti delle navi e del castello giunsero all'approdo, donde fra due file di soldati francesi in grande assisa s'avviarono alla vicina stazione. Partimmo; la via fu divorata in meno di un'ora e mezza, e verso le 5 il convoglio giungeva a Roma per quella superba entrata, donde la maggiore e più bella parte dell'immortale città ampiamente si prospetta. Le Basiliche Liberiana e Lateranense, le cime del Palatino e del Campidoglio, il prodigio di Michelangelo, il Celio, ed il Mario, e alle sue falde il Tevere, la cui fascia d'argento abbraccia più che non divida le opere gloriose dell'antica e moderna Roma, si distendeano dinanzi vestite del nostro magnifico sole. I Principi vennero accolti a nome del Pontefice da Monsignor Borromeo Arese Maggiordomo di Sua Santità; le truppe pontificie e le francesi colle loro ban-

diere facevano spalliera; la banda suonò l'inno imperiale d'Austria. L'imperatore vestìa l'uniforme di generale messicano, l'imperatrice abito semplice e grazioso. Scesero, ringraziarono cortesemente l'inviato del pontefice, e salutarono le autorità, le truppe, e l'immenso popolo stipato dentro e fuori della stazione, e sulla vicina piazza di Termini. Tutti gli occhi si fissavano avidamente sulla coppia imperiale, tutti davano i più vivi e cordiali segni di simpatia a questi due generosi Principi, che seppero strapparsi a una famiglia, e ad una patria di cui erano l'idolo, e rinunciare alla tranquilla e onorata pace d'una vita piena d'ogni cosa più desiderata, per varcare l'Oceano, e affrontare a 3000 miglia dalla lor terra fatiche, pericoli, e crudeli incertezze per fare il bene di un popolo cristiano.

Scesero al palazzo Marescotti, accettando l'ospitalità del signor Guttierez d'Estrada; grande onore, ma non disuguale ai meriti di quest'uomo, che con esempio raro in America, forse ancor più raro in Europa, consacrò interamente la sua vita, e la sua larga fortuna al bene della patria senz'altro pensiero. Trentacinque rivoluzioni in quarantadue anni avevano appreso a lui, come ad ogni degno Messicano, che la Repubblica non era forma di

governo che valesse per quel popolo imaginoso, ardente, ambizioso e generoso, perlocchè d'accordo coi migliori desiderò la monarchia, circondata da istituzioni liberali, ma ferma abbastanza per resistere all'urto delle passioni intestine e straniere. Scrisse su ciò, e la bella e sapiente scrittura gli valse l'esilio tollerato con fortezza e dignità. Promosse la liberazione della sua patria dalle mani di un miserabile che l'avea manomessa e venduta a brani, ma ciò volle nobilmente per essa, e non per sè, o per altri. A Massimiliano si associò di cuore, e quando uomini tali promettono, ciò vale per tutta la vita. Non applaudì ad ogni cosa avvenuta, ma neppure perdè di vista il gran bene per causa del male che quaggiù sempre a lui frammette. Posto giustamente alla testa della Deputazione a Miramar, diresse al Principe quelle nobili parole: « Cattolici e monarchici « vogliamo esser fedeli alle tradizioni antiche « e sacre della nostra terra, e della nostra « stirpe » (1). Onorare nel più degno modo

(1) « Noi siamo, disse in altra occasione il Guttierez, cattolici innanzi « tutto, sinceramente e profondamente cattolici. Vogliamo la monarchia, « perchè crediamo che più giovi alla Religione; ma preferiamo mille volte « la repubblica coi suoi pericoli a tal monarchia che opprimesse o dan- « neggiasse la nostra fede, dandoci quel cattolicismo mutilo ed officiale, « che altre nazioni tollerano, noi no ».

quest' uomo fu il primo nobilissimo atto di Massimiliano, che così delle parole di Guttierez fece il programma del nuovo regno. Il Guttierez non andrà a Messico, anzi neppure rappresenterà l' Impero a Roma! Perchè? Forse si è affievolito in lui l' amore alla patria od al Principe? No, altra mano lo ritiene; Massimiliano dovette piegarsi, ma la separazione non sarà lunga. Io non conosco che pochi Messicani, ma il Guttierez, il Velasquez de Leon, e l'Aguilar mi danno grandi speranze per l' avvenire di quel grande e sventurato paese. Trovai in essi fermissimo coraggio civile, ma sopra tutto profonda religione, due piante illanguidite in molte terre d'Europa. Ah se l'Europa segue ad avvilirsi e scristianarsi, ben potrebbero toccarle i destini dell'Asia dove nacque e crebbe la civiltà del mondo, dove si compierono i fatti di due Testamenti, dove Cristo nacque e morì, e pure è maomettana, pagana e barbara. Dio non ha bisogno di noi, e il terribile *auferetur* non fu scritto per un sol popolo.

Massimiliano avea veduto rapidamente Roma alcuni anni or sono, Carlotta non l'aveva veduta mai, onde grandissimo in entrambi il desiderio. A soddisfarlo riuscirono nelle ore della notte, se notte potea dirsi quella in cui il cielo d'Aprile di Roma è illuminato dalla

luna piena. Percorsero le vie principali, s' arrestarono più a lungo dinanzi al Panteon, unico monumento che vincesse il potere del tempo, e dinanzi al Coliseo che aggrandito, coronato, trascorso da quella copiosa ma dubbia luce, dava tal vista fantastica che non può ritrarsi a parole.

La mattina del 19 fu sacra a Dio, e al suo Vicario. Alle 7 e mezza i Sovrani erano alle porte del Tempio Vaticano accolti coi dovuti onori. Discesero nella critta, ove ebbi la sorte di compiere un loro antico e pietoso desiderio, celebrando per essi la messa sul corpo dell' Apostolo. La messa era quale suol dirsi nel santuario, cioè la votiva di S. Pietro, e il vangelo quel tratto di s. Matteo (c. XIV) dove Cristo dolcemente rimproverando a s. Pietro d'avere esitato uu' istante, gli stende la mano e lo solleva dalle onde, che al suo cenno si rimettono in calma. Il Principe, come ebbe a dirmi da poi, tenne le divine parole dette a sè, e il prodigio di Cristo presagio del suo Regno. Ed io lo spero e lo credo; sì, spero che il Signore lo sosterrà in tal opera di cui a pochi mortali toccò altra più difficile e gloriosa, quella di rilevare, ricomporre, render felice e potente uaa nazione cattolica caduta per colpa delle passioni al fondo d' ogni sven-

*

tura. Grande è l'ingegno di Màssimiliano, agile la sua mente, ferma la sua volontà, viva e sicura la sua Religione, e nella sua sposa ricca d'ogni dono, degna figlia d'un uomo che già compì un'opera simile a favore d'un'altra nazione cattolica, avrà domestico e fortissimo ajuto. Altro ajuto lo attende al Messico in quei bravi cittadini di cui vedemmo sì nobile saggio in Europa, e massime in quel clero che nella nostra fiacca età diede esempii di tal coraggio, quali in Europa non hanno forse altro paragone che in Italia nostra. Messico e Italia ebbero od hanno vescovi in duro esilio e in prigione, spogliati, insultati, minacciati a morte, e pur fermi. Stupì il mondo europeo, quando lesse le parole, e sentì gli atti dell'Arcivescovo Labastida, e de' suoi venerandi colleghi; non istupirono i buoni cattolici, poichè conoscono la storia di nostra Chiesa, e sanno che cosa sia un vescovo cattolico degno di tal nome. Questi vescovi si stringeranno attorno Massimiliano; la causa è comune.

Finito il s. Sacrificio e le preci, visitammo insieme con alcuni canonici vaticani, accorsi ad onorare i Principi, la Chiesa sotterranea, dove riposano tante umane grandezze, cardinali, pontefici, guerrieri illustri, Sovrani, la figlia di Gustavo Adolfo, gli ultimi Stuardi, Ottone II im-

peratore, onorati che le loro ceneri riposino presso a quelle del pescatore di Galilea. Poi salimmo alla Chiesa superiore, questa prova insuperata di quanto possa il genio italiano inspirato dalla fede cattolica. Ne percorremmo le varie parti, e i singoli monumenti dalla tomba severa di Innocenzo VIII alle ornate e magnifiche di Paolo III e Urbano VIII, dall' opera fantastica del Bernini che chiude Alessandro VII alla pura e ideale bellezza di quella eretta da Canova a Clemente XIII. Tempio di Dio, e tempio dell' arte, la fede divina, e il genio umano concorsero a questo lavoro, in cui l'uomo superò sè medesimo, accostandosi quanto più gli è concesso al suo Fattore. Così stavamo guardando e pensando, quando osservai che gli occhi dell' Imperatrice si volgevano più spesso alla cupola. Credei da prima che fosser vinti dalla gran mole, e dalla sua miracolosa armonia; no, lo erano dalle parole che corrono attorno al tamburo della gran volta: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* « Quali parole, esclamò! come Dio le mostrò « e mostra vere! qual più degna ed eloquente « corona al sottoposto sepolcro di Pietro? »

« Se mai, mi disse il dì seguente la Sovrana, « le sventure irrompessero, ed io fossi costretta

« a cercare altro asilo, si è qui, si è a Roma
« che io vorrei chiudere la mia vita. »

Ma le ore volavano, e s' accostava quella in cui la coppia imperiale dovea compiere l'altro suo voto, ed essere ai piedi del Pontefice a riceverne la benedizione. Quando Massimiliano annunziò il disegno di visitare il Papa prima di lasciare l' Europa, trovò le più fiere opposizioni. Un Sovrano prostrato ai piedi del Pontefice parve intollerabile anacronismo, e non è a dire quali fossero i rigiri a stornarlo di uomini che pur diceansi cattolici. Massimiliano prese consiglio dalle tradizioni degli Absburgo e della sua fede, e fu incrollabile. Si sperò sino all' ultimo istante, ma quando lo espresse irrevocabilmente a Miramar, l'ira dei frammassoni, de' protestanti fanatici, dei redivivi giudei, e più quella dei pessimi cattolici proruppe in invettive che sarebbero incredibili, se ora vi fossero cose incredibili. Noi non li confuteremo, ma pregheremo per essi colle parole di Cristo pei suoi crocifissori, perchè se gli imitano nell' odio, non gli imitino nel castigo.

I Principi tornarono alla loro abitazione per riuscire alle undici in gran pompa a visitare il Pontefice. Li seguiva il loro corteggio, e scortavano in segno d'onore le truppe pontificie. A piè della grande scala del Vaticano gli attendeva, se-

condo l'uso, il Maggiordomo del S. Padre, e alle porte dell' appartamento il Maestro di Camera che tosto gli introdusse. Il Pontefice in mozzetta e stola era alla porta a riceverli, e le accoglienze furono quelle d'un padre coi figli. Piegarono il ginocchio, baciarono la mano, ed entrarono nelle stanze, dove rimasero soli col S. Padre gran tratto. Ignote rimarranno al mondo quelle parole, ma scolpite indelebilmente nel cuore di quegli ottimi.

Le parole d'un Pontefice romano, capo e supremo maestro della Chiesa hanno per ogni cuore cattolico un immenso peso; le parole di un Pontefice, qual' è Pio IX, ne hanno uno affatto singolare. Uomo santo, Sovrano sapiente e coraggioso, che molto operò, molto più volle, e molto sofferse, ritraendo da inauditi benefizii amara mercede d'inaudita ingratitudine, tal' uomo ben potea dare al giovane monarca consigli autorevoli, che Massimiliano è troppo religioso, e troppo saggio per dimenticare. Delle due vie che si presentano ad ogni uomo, e massime ad ogni Sovrano, ben sappiamo quale esso batterà, poichè ce lo dicono il sangue che scorre nelle sue vene, gli esempii paterni e materni, la storia della sua famiglia, e l'intera sua vita. Difficoltà somme stanno dinanzi a lui; poichè lasciando quelle affatto speciali tra cui sorge il

nuovo trono, già basterebbero le comuni ad ogni Principe in ogni Stato. La demagogia è antica, ma non fu mai più potente, nè più sagacemente diretta, perchè la unità che le mancò sempre, ora la trovò, e tutti sanno dove. Essa fa guerra a tutti i troni, tranne per ora a quei pochi che la secondano, ma la guerra più feroce è ai troni cattolici, perchè nella Religione cattolica essa vede il più antico, il più costante, il più forte dei suoi nemici. Invero rivoluzione e Chiesa cattolica, l'una figlia dell'orgoglio, l'altra maestra dell'obbedienza sono le più perfette antitesi del mondo morale, e sinchè non si confondano insieme il bene ed il male, Dio e il suo nemico, certo esse non si concilieranno. Che devono fare i Sovrani? cedere, ritirarsi, scendere a patti che prolunghino alquanto una misera e precaria esistenza? Ah! v'è un'altra via. Primi soldati del mondo cristiano si ricordino che il loro diritto è il loro dovere, e che se umano e sapiente è il governar con mitezza e magnanimità, v'hanno pure momenti supremi in cui d'uopo è ricordarsi di quella spada che Dio pose al loro fianco per difendere la società. Anzichè tenerla inoperosa, o lasciarsela strappare, meglio assai fora morire stringendola.

Dopo lungo colloquio le porte della stanza pontificia si riapersero, e il corteggio dei Sovrani fu ammesso dinanzi al Pontefice, ch'ebbe per tutti alcuna gentile e affettuosa parola. Quindi il Pontefice, e i Principi si congedarono per rivedersi il dì seguente; Massimiliano visitò il Cardinale Segretario di Stato, Carlotta guidata dal sommo dei nostri scultori, il Tenerani, percorse i musei del Vaticano. Tal guida conveniasi a tale visitatrice, la quale sì altamente comprese qual fosse l'uomo datole ad accompagnarla, che Massimiliano non credè poterle fare dono più gradito quanto il commettere all'incomparabile artista il lavoro del di lei busto.

Tornati al palazzo, verso le 3 pomeridiane già stavano per recarsi a far visita alla famiglia reale delle Due Sicilie, quando re Francesco II, accompagnato dalla sua sposa, entrò nella sala. Massimiliano avea conosciuto Francesco, ancor giovinetto, dieci anni prima a Napoli, allorquando di nessun mortale parea dovesse esser più felice l'avvenire. Erede d'un'antico e nobilissimo trono che non aveva nemici, futuro padrone della terra più bella che uscisse dalle mani di Dio, e d'un popolo mite e devoto per antica religione alla sua casa, vanamente si sarebbe cercato fra gli uomini chi avesse simili speranze. Ora Massimiliano lo rivedeva spo-

gliato, tradito, esule, minacciato nel suo stesso esilio, calunniato ogni dì da una stampa di cui Italia non avea esempii prima di questa età. Qual vista per chi ascendeva un trono recente poggiato su d'un terreno così lungamente e profondamente commosso! Francesco II avea al suo fianco la fedele compagna dei suoi dolori, la coraggiosa visitatrice degli ospitali e delle mura di Gaeta, la sventurata figlia d'un altra prosapia contro la quale pur si diresse la vendetta della rivoluzione. È doloroso il dirlo! la fortezza dell'animo non valse a preservare il fragile corpo dalla potenza della sventura, e il bel volto ne portava le traccie.

Poco stante giunse la Regina vedova, gravata anch'essa di tanti dolori; ma figlia e sorella di un eroe seppe e sa sopportarli colla forte dignità della donna cristiana, e d'una Principessa d'Austria e di Borbone. Tenea seco altri Principi della casa reale delle Due Sicilie. Dopo un non lungo colloquio si accomiatarono per rivedersi quanto prima, seguendo l'uso che tra Sovrani vuole subito resa la visita. Massimiliano e Carlotta rimasero più a lungo nel palazzo Farnese, poi consacrarono il resto della giornata a veder Roma. La sera convitarono parecchi dei sommi nell'ordine ecclesiastico e civile, indi apersero le loro

sale a quanto ha Roma di più eletto per dignità, nascita, e meriti letterarii ed artistici. Nessuna delle grandi famiglie di Roma, nessuno dei nostri uomini illustri vi mancò, nè da gran tempo erasi visto convegno sì numeroso ed insieme sì eletto. Massimiliano e Carlotta ne fecero gli onori con grazia e dignità.

La mattina del 20 fu di nuovo consacrata al Signore. Alle 7 e mezza la giovane coppia seguìta dalla maggior parte del suo corteggio, si recò al Vaticano ad assistere alla messa celebrata dal Pontefice nella sua cappella. Giunto alla comunione, nell' atto di porgerla anche ad essi, il Santo Padre si volse, e inspirato dalla sua profonda pietà, e dal suo tenero amore verso quei Principi che vedea devotamente genuflessi a piè dell' altare, parlò come Pontefice, e come padre, e così che nessun ciglio rimase asciutto. « I monarchi ricevere la loro corona da « Dio, e verso di lui stringerli i primi e maggiori « doveri. Questi rinchiudersi nell' adempiere la « di lui volontà, nel governare con giustizia e « sapienza, nel proteggere quella Religione che « sola regge i troni, e prospera i popoli. Un « giorno dovere anch' essi, come lui, deporre « la loro corona dinanzi a Dio; la portassero « sulla terra in guisa che il Signore rilevandola « la riponga sul loro capo glorificata ed eter-

« na. Invocare dal Signore le più elette benedi-
« zioni sopra di loro, e la nazione che andavano a
« reggere, e voler per essi assiduamente pre-
« gare. » Quindi cibolli del Corpo di Cristo essi, e il loro corteggio, e pregò a lungo con loro anche finito il sacrifizio.

Presa ch'ebbero poscia col Pontefice una modesta refezione, si separarono per rivedersi più tardi al palazzo Marescotti. È uso antico che il Papa renda la visita ai Sovrani; Massimiliano per modestia, e per riguardo alla recente malattia del Pontefice, nol volea consentire, ma Pio IX persistè, e sul mezzodì in mezzo alle acclamazioni, che mai non gli mancano qualunque volta si mostri, ei comparve al Palazzo Marescotti.

L' Imperatore l' aspettava al basso della scala, l' Imperatrice, secondo l' uso, al primo ripiano; entrambi piegarono il ginocchio all' apparire del nostro padre comune, che poi accompagnarono nella sala, di cui si rinchiusero le porte. Queste più tardi si riapersero, perchè prendesser parte all' omaggio, ed alla benedizione tutti coloro, che seguivano la coppia imperiale, o a lei in alcun modo appartenevano. I due Sovrani ricondussero il Pontefice sin dove l' avevano accolto, per quanto esso modestamente il vietasse, e il congedo fu tenerissimo.

Rimanevano ancora ben poche ore prima della partenza fissata alle 4, ma neppur queste andarono perdute; quanto restava a vedersi, e si poteva, fu visto. Si rimproverò da taluno a Massimiliano tal fretta; essi dimenticarono che esso e Carlotta non erano venuti a vedere Roma, ma il S. Padre, e che se Roma ha immortali diritti all'ammirazione e al lungo studio di ogni uomo colto, v'hanno pure dei doveri più alti, che avanzano ogni più bella conoscenza, e supremo diletto. Una nazione infelice che aspetta di esser tratta dell'anarchia e dalla miseria, non consente dimora, e ogni giorno perduto può divenire un rimorso.

Massimiliano e Carlotta a lor nome, e a quello de' loro sudditi, inviarono all'erario pontificio 40,000 franchi pel denaro di S. Pietro, largirono 10,000 franchi pei poveri; quindi ricompensarono largamente quanti ebbero la sorte di render loro alcun servigio.

Avevano vietato ogni pompa pel ritorno, onde tranne pochi amici, e qualche centinajo di cittadini che per caso ne avevano saputo, nessun'altro assisteva alla partenza. L'Arciduca Vittore accompagnò il fratello sino alla stazione, e il dividersi fu uno strazio, che trasse le lagrime a quanti eran presenti.

Alle 4 e mezza il treno gia volava sulla via di Civitavecchia, alle 6 i Principi erano a bordo, alle 9 salpavano verso le Bocche di Bonifacio con una splendida notte, e un mare tranquillo. Un telegramma ci annunziò che il 24 già erano a Gibilterra, donde l'istesso dì ripartivano per l'Oceano. Sosteranno a Madera, poi non altrove che a Vera-Cruz, dove saranno ancora entro Maggio, perchè agile è la *Thémis*, e la *Novara* non le cede. La Vera-Cruz non sarà anch'essa che traversata, e il treno della via di ferro li porterà tosto a Chiquite, donde per Orizaba e La Puebla saranno a Messico.

L'impresa di Massimiliano fu da molti biasimata; chi la disse ambizione di regno, chi tedio d'una vita uniforme, chi persino vide un consenso a' principii che mai furono o saranno i suoi. L'assunto fu giudicato temerario per l'enormità dell'opera, e la scarsezza dei mezzi, per le difficoltà dei nemici e per quelle degli amici, i quali nulla più avrebbero tollerato in lui che un prefetto e un questore. Vedeano pure per più ragioni umiliata la dignità della prima casa d'Europa, e offese quelle massime cui ella seppe in ogni etâ mantenersi fedele. Chi scrive queste linee, benchè ammesso più volte dalla grazia dell'augusto Principe a parlarne, mai osò un consiglio. Uomini, come Mas-

similiano, si consigliano da sè. Ciò che osai dire, ed ora qui senza trepidazione ripeto, è che l'impresa pareami politicamente da lasciarsi, religiosamente da accettarsi. È forza il dirlo, pesate le ragioni umane la bilancia trabboccherebbe pel no, ma non vi sono forse altri consigli e altre ragioni? Il missionario, che lascia Europa per predicare alla Cina ed al Tibet la Religione di Cristo, e solo senza appoggio, senza sostegno umano, si addentra tra popoli ignoti e barbari, segue esso i calcoli umani? Anzi senza salire sì alto, i grandi uomini di tutte le età non furono forse per questo salutati grandi, perchè impresero opere comunemente stimate assurde ed impossibili, e le compierono? Gli scopritori di America, e del Messico, ne sono essi medesimi due nobili esempii.

Del resto quali mai fossero i primi giudizii, ora che la nave di Massimiliano solca l'Oceano, ai buoni cattolici, anzi agli uomini di cuore di tutte le nazioni, non è più concesso discutere. V' è qualche cosa di meglio a farsi, e si è mandargli al di là dei mari l'eco delle nostre simpatie, che lo sorregga e consoli, e sollevare per lui al Signore calde e frequenti quelle preghiere, delle quali con tanto affetto ci richiedeva.

Sì, noi tutti figli della sua e della nostra Chiesa pregheremo per lui e la sua compagna; seguiremo i lor passi nel novello Continente, soffriremo delle lor pene, godremo dei loro trionfi, e del gran bene ch'essi faranno. Già dal momento che li vedemmo ai piedi del Pontefice, e da lui benedetti, ci parve che le nubi si diradassero, che l'avvenire si facesse meno incerto, che una forza dall'alto gli accompagnasse e sostenesse. Il Signore confermerà la benedizione del suo Vicario.